

Anche questo è un capolavoro”, disse dunque Bon-Bon, tanto poco attratto dal sogno della terrazza che Nadine teneva a infliggergli, quanto tentato dal commestibile sogno californiano che lo chiamava dal piatto fumante. “E poi?”, chiese cortesemente a Nadine. “Poi? Poi sei arrivato tu. Non dalla scala a pioli ma da dietro di lei, da altre stanze di quella strana casa. Mi hai guardato stupito e mi hai chiesto che ci facevo lì. A questo punto ho capito che ero davvero io l'intrusa e mi sono svegliata”. Qui Nadine chinò la testa e si rimise a mangiucchiare il dolce, in attesa di una qualche reazione di lui. Passarono almeno due minuti interi di silenzio, e a lei sembrarono eterni, prima che si udisse la voce di Bon-Bon: “Ma noi non abbiamo cassoni per l'acqua in soffitta!” Questo, di tutto quel sogno così complesso ed eloquente, gli era rimasto, a stare al commento ultrarealistico cui si era appigliato. Lei voleva stannarlo: “Beh, ci saranno anche altre cose nel sogno, che non esistono nella realtà, o no?” “Certo. Le stanze al piano di sopra- e Philippe rise, addirittura- Se no le potremmo affittare”. “E quella donna? E quel bambino? Che cosa significano secondo te?” incalzò Nadine. “Secondo me? E che ne so? -cadeva dalle nuvole- Se sapessi leggere i sogni, farei l'indovino”. Poi soggiunse: “Però dev'essere bello sognare. Ti invidio. Mi sarebbe tanto piaciuto fare un sogno strano come il tuo!”. Nadine sentì d'un colpo le sue certezze vicine al tracollo e se ne impaurì. Guardò Bon-Bon che ripuliva con metodo anche il piatto di lei, e non poté frenare un sorriso che da sconcertato stava per diventare divertito. Pensò ad Aisha, a tutti i discorsi che si erano fatte e a tutti quelli che avrebbero dovuto farsi l'indomani e, per non sbagliare, non aprì più bocca tutta la sera. Solo all'uscita, guardando un'ultima volta il lampadario a zanne d'elefante, disse a Philippe: “Se ne esistesse uno più piccolo mi piacerebbe per il salotto”. “Devo chiederlo a George”, disse lui premuroso.

George sembrava aspettarli sulla porta dell'ufficio, vicino all'ingresso. Fece un cenno d'inchino a Nadine e uno più secco a lui, invitandolo ad entrare di nuovo, cosa che Philippe si affrettò a fare. Ritornò dopo un attimo con la faccia contrita. “Devi perdonarmi -disse a Nadine- George vuole discutere di certe cose con me. Ti ho fatto chiamare un taxi”. Lei lo traggurò con una espressione ironica, e intanto mascherava la nuova delusione. “Ecco il Bon-Bon che conosco”. Poi gli disse piano: “Ti trattengono a lavare i piatti per pagare il conto?” Lui ridacchiò appena: “Problemimi da nulla, non preoccuparti”, disse, ostentando sicurezza.

Fatiguée si alzò, come gli accadeva da tempo, intorno alle quattro del mattino per andare a vuotare la vescica ormai devastata dalla prostatite cronica. Il lento gocciolo nel vaso, qualche goccia nell'acqua, qualcun'altra sulla ceramica, componeva un ritornello di amarezza infinita. “Chissà se una sola delle donne che frequento troverebbe ancora una goccia di fascino in me, se assistessero a questa scena penosa?” -gli era venuto proprio così, “una goccia di fascino!” E si commiserava. Ne passò in rassegna un certo numero, poi il pensiero, come sempre, si concentrò su una: lei, l'unica, Gina. Quella misteriosa e fragile forza della natura con cui condivideva la stragrande maggioranza delle notti e, soprattutto, dei risvegli. Sorrise pensandola ancora immersa nel mondo dei sogni: “Meno male che esistono i doppi bagni -pensò, poi, con un piccolo rimorso sociale- Almeno per noi che possiamo permetterceli”. La sua antica e profonda formazione marxista gli impediva di dimenticare, sia pure in momenti come quello, che esistono le classi e che l'ingiustizia nel mondo è ancora madornale.

Quel mattino, oltre alla prostata, Henry aveva anche problemi di stomaco. Come chiunque abbia fatto almeno per una volta l'esperienza di ospitare un italiano, Fatiguée conosceva l'ineluttabilità del rito degli spaghetti. “E' davvero strano -si diceva, pensando a come si offendevano gli italiani se eri tu per primo a nominare la loro specialità gastronomica. Pronti a protestare: “La dobbiamo finire con questo stereotipo dell'italiano spaghetti, pizza e mafia”. Poi, appena messo piede in casa di qualcuno, rinnegavano tutto e si mettevano ai fornelli. Era come con la lingua madre. Sembravano convinti che nessuno straniero fosse in grado di capire quando un piatto di pasta era buono oppure no, e che tutti sarebbero stati pronti a lodare qualunque porcheria gli fosse stata ammennata per italiana. Con questo pregiudizio, persone che in vita loro mai avevano messo a bollire una pentola d'acqua prendevano possesso della cucina con un'aria da maestri. Anche con Antonio 'o professore era andata così. Avevano appena finito di rifare il letto, lui e Henry, nella camera del giovane



IL MISTERO BONBON

Sergio Staino

Romanzo d'appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

Capitolo XIV: “Fatiguée, come se la prostata non bastasse, è turbato dagli spaghetti di Antonio 'o professore, e dal didietro della tuttofare Josefa. Il fido Duval sull'orlo del peccato mortale.”

Giulio Fatiguée, momentaneamente a Las Vegas alla ricerca di se stesso, che Antonio, aperta la valigia cosiddetta dei libri, tirò fuori un pacco di spaghetti di marca italiana. “Stasera cucino io”, aveva decretato con tono inconfutabile.

Quando fu pronto il sugo e l'acqua bolliva, ci buttò l'intero pacco di pasta da mezzo chilo, assicurando che era il minimo per tre persone. Avvertito che Gina stava uscendo per andare a cena con un'amica, non si scompose: “Vuol dire che ci faremo due porzioni più abbondanti noi”, ammiccò al padrone di casa. Fatiguée ingoiò l'amaro calice, diciamo così, con il rispetto che si porta a chi ancora crede alla rivoluzione socialista e alla cucina proletaria: il sugo era dannatamente salato e conteneva una misura d'aglio e peperoncino che avrebbe steso un cammello. In più, non l'avesse mai fatto, Henry aveva aggiunto alla cena

sua omonima Baker”, come macchinosamente diceva, vantandosi con gli amici, Fatiguée. Solo che Josefa non portava il gonnellino di banane, ma jeans di vita estremamente bassa e magliette estremamente corte e niente reggiseni. Il risultato era, e non solo per Fatiguée, un'esplosione di sensualità e gioia di vivere da far tornare il sorriso anche il giorno del pagamento delle tasse. Fatiguée le sbavava dietro, ma più per amore del teatro che altro. Era attaccato al suo territorio di caccia, composto da signore più mature e posate, mentre l'esuberanza giovanile di Josefa in fin dei conti lo metteva a disagio. Solo una volta le aveva detto, ridendo: “Josefa, mi piaci troppo, lascio tutto e scappo con te al tuo paese!” Lei, di rimando: “E io sono scema da tornare al mio paese! Manda via tua moglie e prendi me al suo posto qui, in questa bella casa”. Lui seppa rispondere solo con un sorrisetto da ebete mentre Josefa, raccogliendo le



Solo una volta le aveva detto, ridendo: “Josefa, mi piaci troppo, lascio tutto e scappo con te al tuo paese!”

di sua iniziativa una bottiglia di vino, anch'esso rigorosamente italiano. Un Chianti niente male, un 'Poderuccio del Principe Guccio”, vecchio di tre anni e passato in barrique, e invecchiato ancora un bel po', perché Henry l'aveva vinto mesi prima a una Pesca di Beneficenza in aiuto del Cinema Italiano.

Adesso ne pagava il fio: un forte bruciore di stomaco si sommava al gonfiore, alla pesantezza e a una bocca impastata e dall'alito inavvicinabile. Infilò babbucce e giacca da camera e scese in cucina. Tastò tra i mille barattoli di spezie vicino ai fornelli fino a estrarre quello del bicarbonato. Ne prese una bella cucchiata e se la infilò direttamente in bocca, poi tirò fuori la bottiglia d'acqua dal frigorifero e ne tracannò un bel po', per cacciare il bicarbonato in fondo allo stomaco. Si era fatto l'idea che, sciolto prima nel bicchiere, il bicarbonato perdesse molta della sua efficacia. In capo a qualche secondo sentì montare il desiderato turbino intestino, seguito da uno spaventevole quanto sollevante rutto. Seguirono altre turbolenze minori e piccoli rutti di assestamento. Ancora pochi minuti e si sentì sano, attivo, vivace, pronto ad affrontare la giornata e piegarla. “Calda anche oggi”, sentenziò affacciandosi sulla terrazza del soggiorno e annusando l'aria che veniva dal mare. Si sedette sulla poltrona più vicina e si addormentò come un sasso.

Lo svegliò alle otto Josefa, la bella cameriera ad ore dominicana. “Bella quanto e più della

cose dalla tavola, gli muoveva così bene il sedere sotto il naso che a Fatiguée sembrava che dicesse: “Guarda cosa ti perdi”. Rimase nel dubbio se la proposta di lei fosse scherzosa o seria. Comunque, per una settimana, non osò né guardarla né rivolgerle la parola.



Adesso lei aveva preparato il caffè e gliene portò una tazza, dicendogli: “C'è un poliziotto giù, davanti al cancello. Sembra che stia controllando il traffico ma in realtà, mi ha detto, cerca lei. Non suona perché vuole essere sicuro di non disturbare e che lei sia già in piedi”. “Duval! -esclamò lui- Certo che sono in piedi, correte a chiamarlo, presto!” Spine la ragazza verso la porta di ingresso e la seguì con lo sguardo mentre scendeva gli scalini fino a che la sua retina non la confuse con le ombre circostanti. Allora tese l'orecchio e riconobbe l'apertura del cancelletto e, pochi secondi dopo, la chiusura. Guardò di nuovo e finalmente distinse due ombre in movimento, poi due figure che camminavano, poi un uomo e una donna e finalmente, all'inizio delle scale, Josefa e Duval. Lo abbracciò così calorosamente che Duval fu travolto da un'ondata di

commozione. Poi, sempre con il braccio sulle spalle dell'amico poliziotto, Fatiguée se lo portò in cucina. “Caffè”, ordinò alla bella Josefa, dopodiché la invitò a uscire chiudendosi la porta alle spalle.

“Allora, cosa abbiamo scoperto?”, chiese Fatiguée andando subito al sodo. “Che esiste un fascicolo sul delitto di Sanremo”, rispose serio Duval. “E lo dite con quella faccia?”, protestò raggianti Henry. “E' una notizia di primaria importanza, bravo! Sapevo che potevo contare su di voi!” Mosse la sedia, si avvicinò ancor più a Duval, e chiese ansioso: “L'avete qui?” Duval lo guardò con aria derelitta, poi abbassò gli occhi, sospirò e disse: “No. Non l'ho neanche visto”. Fatiguée lo fissava incredulo. “E nemmeno potrò vederlo”, concluse poi il bravo alunno con l'aria di chi non ha fatto il compito, proprio oggi che lo interrogavano. A Fatiguée si strozzò la voce in gola ma riuscì ugualmente a dire: “Spero di non aver capito bene”. “Professore -implorò Duval- Non per cattiva volontà, mi creda. Già è molto che abbia saputo che esiste un fascicolo sul caso che le interessa!” Detto questo, si piegò da una parte e, dalla tasca dei pantaloni, tirò fuori un fazzoletto molto sporco e molto spiegazzato. Se lo passò più volte sotto il naso cercando di asciugare il moccio che, per l'emozione, fuoriusciva copioso dalle narici andandosi a depositare su due striminziti baffetti che Fatiguée notava solo allora. Ma nemmeno quest'ulteriore segnale di sincera sofferenza e disagio del povero Armand bastò a far retrocedere Henry dalla crescente incazzatura.

“Già è molto un cavolo! -urlò battendo il pugno sul tavolo di marmo- Che cazzo me ne frega di sapere che esiste un fascicolo se non so su chi? Se non so i nomi!” Fece un mezzo giro della cucina, si fermò, piantando bene i piedi, davanti alla porta-finestra del terrazzo, bofonchiò qualcosa di incomprensibile e infine si voltò di nuovo verso il poliziotto. “Voglio quei nomi, Duval! Costi quel che costi!” “Mille franchi?” chiese tremando come una foglia un Duval ormai piccolissimo e quasi sdraiato sotto il tavolo. Questa volta Fatiguée pensò davvero di non aver capito. Rifletté brevemente sulle possibili varianti di quel suono: banchi, stanchi... Granchi? Macché, aveva capito bene. “Mille franchi? -chiese quindi con un'aria da quiete prima della tempesta- Mille franchi? Io dico 'costi quel che costi' in senso figurato e voi mi chiedete soldi davvero?” “Non per me, lo giuro! -esclamò Duval alzando le braccia e scoppiando a piangere- Non per me!”. Poi tentò di articolare qualche altra parola ma non ci riuscì: i singhiozzi avevano ormai preso il sopravvento. Josefa bussò alla porta: “Va tutto bene?” “Benissimo, se ne vada!”, urlò Henry che odiava quelli che si fingono solleciti e sono solo curiosi, anche quando sculettano a meraviglia.

Riempì un bicchiere con la stessa acqua che qualche ora prima aveva tracannato direttamente dalla bottiglia e lo porse al suo ex alunno, aiutandolo poi a sorseggiarlo, come si fa con i bambini. E accompagnò il gesto con un'aria adeguatamente paterna. Pose una mano sulla spalla dello stravolto Duval e gli disse piano: “Calmatevi adesso. Calmatevi e raccontatemi tutto”. Era, per dire la verità, quel che Duval tentava di fare da un quarto d'ora, sicché, rinfrancato dall'ispezzato atteggiamento dell'ex professore, ci provò di nuovo. Così raccontò come il famoso fascicolo, giunto dall'Italia direttamente nelle mani del Prefetto, era stato dato da questi, in copia, ai Servizi Speciali, che sono tipi poco raccomandabili e tronfi di presunzione e figurati se danno spago a un povero agente dell'area metropolitana e che, in certi casi, per solleticare la loro vanità, ci vuole uno come Blanchard che... “Mail -lo interruppe Fatiguée- Blanchard mai. E vi ho spiegato il perché”.

“Allora -fece, sempre con una voce flebile, Duval- Allora non ci rimane che una cosa detestabile... Una cosa che la mia povera Agnès non mi perdonerebbe mai...”. “Corrompere qualcuno?” chiese Fatiguée, anche lui molto sottovoce. Armand Duval annuì. “E costa così caro?” chiese ancora Henry con una certa meraviglia. “Non lo so”, singhiozzò nuovamente l'agente che nel frattempo si era tolto il parrucchino e si stava asciugando la testa con il fazzoletto di prima. “Non l'ho mai fatto.” Monsieur Fatiguée ci rifletté sopra un attimo, poi soggiunse: “Sono sicuro che vi sbagliate. La corruzione è ormai un prodotto così diffuso, e non solo in Francia, che, per la legge della domanda e dell'offerta, non può spuntare prezzi così alti. Vedrete che con cento franchi ce la caviamo. In fondo c'è solo da leggere qualche nome”. “Ma è peccato... e anche mortale!” riuscì ancora a dire Duval. “Mortale! -disse con sufficienza Fatiguée- Non esageriamo! Mortale, forse, se uno paga una cifra alta ma, se il tutto si contiene nei cento, centocinquanta franchi, diventa peccato veniale, un peccatuccio da nulla!” Duval lo guardò perplesso ma non poté né rifletterci sopra né tantomeno rispondere: un urlo femminile agghiacciante al di là della porta fece sobbalzare i due uomini che, insieme, piombarono nel corridoio.

info@sergiostaino.it

14. a domani...